

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'INCONTRO PER GLI OPERATORI PASTORALI DIOCESANI SUL TEMA:
«LE SFIDE DELLA CHIESA ITALIANA DOPO IL CONVEGNO DI FIRENZE»**

(Cesena, Auditorium del Seminario, 19 settembre 2016)

**«EDUCARE ALLA FEDE NELLA FRAGILITÀ. MISSIONE DELLA CHIESA
DOPO I CONVEGNI DI VERONA E DI FIRENZE»**

Cari amici, ringrazio il vostro Vescovo per avermi invitato a questi due giorni di avvio dell'anno pastorale della vostra Chiesa locale. Desidero anzitutto abbracciare con una visione globale i due Convegni ecclesiali, quello di Verona 2006 e quello di Firenze 2015, ponendone in risalto gli elementi comuni che li caratterizzano e che possono orientare il nostro cammino di Chiesa nel mondo di oggi. Essi sono due momenti strettamente congiunti da un unico fine: delineare un cammino sinodale che – in particolare a partire dal Convegno di Firenze sul tema «In Gesù il nuovo umanesimo», attraverso una riappropriazione comunitaria della *Evangelii gaudium* di Papa Francesco – ci aiuti ad avviare gradualmente una riforma ecclesiale che promuova un'esperienza di fraternità e corresponsabilità nella Chiesa efficace e produttiva di nuova mentalità, stile e metodo. È un cammino da percorrere insieme nei prossimi anni con gioia e impegno, rispondendo così alle sfide proprie del nostro tempo con serenità e vigore spirituale, pastorale e culturale.

La sinodalità è un'esperienza feconda di discernimento comunitario e di unità e fraternità che si avvale dell'azione dello Spirito Santo, vero protagonista di ogni tratto del cammino di una Chiesa che intenda affrontare alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi il suo primario scopo: l'evangelizzazione incentrata su Gesù Cristo, il vero nuovo umanesimo che siamo chiamati a testimoniare e proporre anche ai nostri contemporanei. La via sinodale è una delle consegnate più belle e significative che a noi viene dalla vita delle prime comunità cristiane; Giovanni Crisostomo scriveva nel Commento al salmo 149: «*La Chiesa è sinodo*» (*Ex. in Psalm. 149,2 in PG 55, 493*).

Due sono i versanti su cui dovremo impegnarci per realizzare in concreto la sinodalità nelle nostre comunità. Il primo riguarda la necessità di imparare ad esercitare insieme quel discernimento spirituale, culturale e pastorale a cui ci richiama con forza Papa Francesco, senza timore di rinnovare e riformare, se necessario, il modo di vivere delle nostre comunità ma anche la loro organizzazione interna, appesantita da elementi giudicati indispensabili – strutture, uffici, organizzazioni, incontri e documenti –, che si trascinano come bagagli pesanti e spesso inutili e rendono macchinosa la missione della Chiesa nel mondo, sul piano dell'annuncio, del dialogo e del confronto con la cultura, su quello della testimonianza della fede che si fa amore concreto verso chi più soffre le molteplici forme di povertà e di ingiustizie sociali.

L'altro versante riguarda l'impegno di attivare quel processo di riconciliazione che, fondato sulla misericordia di Dio, rinnova l'alleanza – compiuta in Gesù Cristo – di ogni uomo con stesso, riconoscendosi figlio e dunque in rapporto di amore con il Padre; l'alleanza di ogni uomo con il creato, accolto come dono di Dio da custodire; l'alleanza di ogni uomo in relazione con il suo simile che, al di là delle differenze di cui ciascuno è portatore, appella a una vita basata sulla fraternità e il dono di sé.

Aggiungo la necessità di assumere uno sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, che scaccia ogni timore e ci permette di leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore e ci invita a pregare con il Salmo 33: «*Gustate e vedete come è buono il Signore*». I due versanti citati sono infatti complementari e strettamente congiunti e su di essi si può ricercare una base comune di dialogo e di collaborazione fattiva tra tutte le componenti – cristiane e non – della nostra società, per edificare un mondo più umano e divino insieme.

Un punto nodale su cui Papa Francesco ritorna sovente è il principio base secondo il quale il

soggetto della pastorale e della missione della Chiesa è il popolo di Dio, sono tutti i membri della comunità, pur con diversi e complementari ministeri, vocazioni e carismi; nessuno deve essere messo in disparte o sentirsi minore o meno importante di altri. Ogni battezzato ha il diritto-dovere di contribuire alla vita e alla missione della Chiesa secondo le sue specifiche attitudini spirituali, umane ed ecclesiali, suscite dalla Spirito e confermate dal sigillo del successore dell'Apostolo, il vescovo. In tale contesto si pone in forte risalto oggi la valorizzazione del laicato e in esso della donna nella vita e missione della Chiesa. Ricordiamo che questo obiettivo non si pone sul piano del potere o dell'autorità, ma su quello del riconoscimento che si esercita con la chiamata e con il mandato del vescovo in primo luogo e, poi, dei presbiteri in comunione con lui nelle varie realtà ecclesiali. Non dimentichiamo inoltre che la prima e fondamentale valorizzazione del laicato consiste nello svolgimento del compito che esso ha nel mondo della famiglia, del lavoro, della società per testimoniare lì il Vangelo.

La sinodalità ha un obiettivo preciso che va oltre la vita interna della parrocchia e della Chiesa locale. La *Lumen gentium* infatti ci ricorda che la Chiesa non vive per se stessa ma per il mondo a cui è inviata ad annunciare il Vangelo, essendo sacramento di unità per l'intero genere umano. Da qui scaturiscono la carica e il dovere missionario di cui parla con accenti concreti, ma anche forti e determinati, l'*Evangelii gaudium* fin dal suo primo capitolo, intitolato appunto: «Chiesa in uscita». Afferma in proposito il Papa: «*Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegnando a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegría e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura*» (Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015).

Come notiamo, il Papa non intende rivolgersi solo ai Consigli pastorali o agli operatori pastorali – siano sacerdoti, diaconi o laici –, ma a tutte le componenti del popolo di Dio, che vanno sollecitate a farsi protagonisti di quest'esperienza sinodale di base. Ed è su questo che dobbiamo puntare dunque con la massima disponibilità e ampiezza possibile. Francesco non ci indica soluzioni organizzative o nuovi lavori pastorali da attivare, ma di assumere alcuni atteggiamenti, metodi e stili di relazione con ogni persona: gli stessi di Gesù verso i suoi discepoli e tanti sofferenti, peccatori, famiglie e singoli. È dunque questione di una vera e propria conversione del cuore prima che del fare qualcosa di nuovo. Conversione pastorale che ha le sue radici in quella spirituale che la Parola di Dio ci offre, secondo il detto di san Paolo: «*Abbiate in voi stessi gli stessi sentimenti di Gesù e non conformatevi a quelli usuali del mondo*» (cfr. Fil 2,5).

Verona – se ricordate – aveva indicato nei “cinque ambiti” i percorsi fondamentali della pastorale, accentuando la centralità della persona e della sua esistenza concreta, a cui vanno commisurate le varie scelte pastorali: partire insomma dalla persona e non da programmi stabiliti a prescindere... Firenze ha mantenuto tale impostazione, sottolineando il dinamismo necessario per superare ogni forma di staticità e ponendosi accanto ad ogni persona, per accompagnare e discernere insieme le tappe e le modalità concrete della pastorale, intesa come un percorso condiviso, più che un insieme di norme od orientamenti. Le “cinque vie” che si rifanno alla *Evangelii gaudium* ne sono l'esempio e ne sviluppano le diverse esigenze, attese e obiettivi.

Se teniamo presente questo quadro di riferimento, possiamo affrontare con maggiore consapevolezza e impegno uno degli aspetti propri della vita di ogni persona, oggi particolarmente accentuato da una cultura individualistica, consumistica e materialistica, che è quello della fragilità o delle ferite di cui soffrono tante famiglie, giovani e poveri: i tre soggetti privilegiati del Convegno di Firenze, rivistati nella loro quotidianità esistenziale e nei loro ambienti concreti di vita, di studio, di lavoro, di sofferenza, di cittadinanza.

La fragilità era il primo ambito di Verona e in pratica inglobava poi anche gli altri quattro, per cui mi pare opportuno e significativo che il vostro programma pastorale la ponga al centro e rilegga

a partire da essa le “cinque vie” di Firenze e le scelte pastorali del Convegno dell’anno scorso, centrare sulla sinodalità e la missione. C’è anzitutto una fragilità propria del nostro tempo accentuata dalla cultura del primato del proprio io sul noi della comunità; dall’assolutizzazione del mercato e della finanza, che ha visto crescere e dismisura l’importanza dei soldi e del profitto a scapito della persona e del bene comune, aggravando la condizione di vita dei poveri e degli scartati. Il primato dell’avere sull’essere, del potere sul servizio, del possesso sulla sobrietà hanno prodotto ancora più ingiustizie e diseguità e il mito del progresso e della potestà assoluta della tecnologia hanno reso l’uomo sempre meno libero e responsabile.

Anche come credenti ci riconosciamo fragili, deboli e peccatori: basta pensare al *Confesso* che dà inizio ad ogni nostra assemblea liturgica. Il Giubileo della misericordia, con il passaggio della Porta Santa; la celebrazione del sacramento della riconciliazione; le opere di misericordia corporale e spirituale da compiere hanno premesso di assumere quell’atteggiamento di umile accoglienza del dono di Dio fonte di purificazione, ma anche di forza, per vivere la dura battaglia del male che cerca sempre di dominare in noi e attorno a noi. La presa di coscienza delle debolezze e di quelle precarietà proprie del vissuto anche dei credenti rende docili all’azione dello Spirito e ci apre alla misericordia di Dio per essere a nostra volta misericordiosi verso gli altri.

Vediamo allora brevemente come le “cinque vie” proposte da Firenze possono orientare la nostra azione pastorale missionaria, per vivere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo come sfida e opportunità che ci spinge ad affrontare con coraggio e speranza tutte le fragilità che ci portiamo dentro o con cui dobbiamo fare i conti nel nostro quotidiano...

USCIRE

«*Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso* (cfr. Mt 22,9). *Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, zoppi, storpi, ciechi e sordi. Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo*». Questo è il sogno di Francesco per la Chiesa che è in Italia. Uscire non è un voler occupare spazi fuori di sé, ma è un percorso; non è un’attività da aggiungersi alle altre, ma uno stile che qualifica l’essere e l’agire del cristiano e della Chiesa nel suo insieme. L’uscita esige un cammino di conversione che tende all’essenziale, rappresentato dalla crescente consapevolezza che la trasmissione della fede è la prima ragione dell’essere della Chiesa. Tale riscoperta del primato della Parola di Dio quale fonte dell’azione pastorale è di per se stesso un movimento in uscita dalle secche del formalismo, della burocrazia ecclesiastica, del prevalere dei programmi e delle iniziative più che dell’ascolto e del discernimento alla luce della Parola. La stessa celebrazione eucaristica domenicale è luogo formativo dell’uscire, del prendersi cura e accompagnare, nel farsi dono.

Per uscire bisogna aprire le porte e permettere di entrare a chi sta fuori. L’accoglienza e la cura verso le persone soggette a prove o a sofferenze o emarginazione è la via privilegiata in uscita, che permette di entrare nelle periferie della gente e nelle case, favorendo una pastorale fatta di gesti e segni di accoglienza delle persone che hanno un’umanità ferita.

Infine, provocante è il mondo giovanile: trattenere i giovani a sé, chiusi nel cerchio delle proprie parrocchie o associazioni, impedisce di usufruire della loro innata creatività e dinamismo. Occorre liberarli e lasciarli agire senza porre continui vincoli e nello stesso tempo sollecitarli a uscire dal guscio ed entrare con impegno nelle realtà del loro vissuto ogni giorno; scommettere a rischio sui giovani.

L’uscita investe anche la vita interna delle nostre comunità. Occorre ricuperare una presenza laicale meno clericalizzata e appiattita sulla pastorale *ad intra*. Distinguere dunque anche nella formazione tra operatori pastorali e laici in quanto tali: non vanno confusi tra loro quasi fossero la stessa cosa. I laici devono presentare alla Chiesa l’ordine del giorno del mondo e nello stesso tempo portare la Chiesa dentro il mondo, collegandosi tra loro nei diversi ambienti di vita e di lavoro. In questa prospettiva bisogna rilanciare gli organismi di partecipazione in termini di corresponsabilità e non

solo di collaborazione con i presbiteri.

Sul piano poi del territorio, uscire significa anche costruire reti non solo tra parrocchie, ma anche su quello dell'interscambio di operatori pastorali, di risorse e di personale, di iniziative promosse da una comunità e partecipate dalle altre.

Infine, penso all'uscire come a un percorso che avvii in ogni comunità il processo sinodale, promuovendo stile, ascolto e confronto del popolo di Dio e non solo degli organismi di partecipazione; formando all'audacia della testimonianza incentrata sull'annuncio e sulla vita di fede, oltre che sull'esemplarità coerente tra fede e vita; non tarpendo le ali a forme nuove di sperimentazione pastorale, a partire delle concrete esigenze delle persone ascoltate e accompagnate.

ANNUNCIARE

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare e sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo. Lui è il nuovo umanesimo che la Chiesa annuncia e vive» (Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015).

L'annuncio si fa eloquente quando è fatto di gesti che hanno il gusto della carità animata dall'adesione a Cristo, dall'imitazione delle sue azioni, dal racconto dei suoi miracoli e dei suoi incontri con le persone. Tutti, anche i credenti, hanno sempre bisogno di far risuonare nel cuore e nella mente l'annuncio di Gesù morto e risorto. Il *kerigma* non sta solo all'inizio del processo di evangelizzazione e di catechesi di ogni battezzato, ma rappresenta l'anima permanente di ogni azione formativa. Ma per annunciare servono formazione, comunione, creatività e credibilità.

Alcune conseguenze pastorali – Occorre passare da un'attenzione forte a chi viene evangelizzato a chi evangelizza, con la formazione dei catechisti evangelizzatori, dei preti, dei religiosi e dei laici, in particolare delle famiglie, primo soggetto in riferimento ai figli. Inoltre, è necessario che ogni operatore pastorale – compresi gli animatori degli oratori o della carità – siano formati sul Vangelo, prima che sul fare bene il loro compito. È urgente soprattutto il rinnovamento degli itinerari dell'Iniziazione cristiana, a cominciare dal Battesimo, e dei percorsi post-sacramenti; ma anche dei giovani e adulti, secondo lo stile cattumenale (non corsi, ma percorsi) e aprendosi alla "catechesi familiare". Anche la questione dei linguaggi assume oggi grande importanza.

Al di là di queste indicazioni di massima, va tenuto in forte considerazione che annunciare:

- significa mettere al centro il Vangelo, perché è "rivoluzionario" e fonte prima del rinnovamento personale ma anche sociale ("ci rimette in piedi"). Le vie per far ritornare la gente a gustare la bellezza e profondità della Sacra Scrittura sono molteplici: vanno dalla *Lectio biblica*, o dalla lettura popolare della Bibbia, all'avvio di gruppi biblici, al portare il Vangelo nelle case...
- L'annuncio è sempre rivolto a tutti: si pensi all'evangelizzazione dei disabili, dei malati, degli anziani, delle famiglie in difficoltà coniugale o con fragilità... E, infine, anche mediante i *social*, perché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo.
- Infine, per annunciare con efficacia occorre affrontare le varie forme di fragilità e aiutare le persone a guarire e rinnovarsi. L'annuncio della misericordia e del perdono è per questo prioritario oggi. Molto appropriate sono anche la visita alle famiglie e la prossimità nei momenti difficili della vita: malattia, divisioni familiari, disabilità, difficoltà sociali... Bisogna che tale annuncio sia sempre accompagnato dall'ascolto delle persone e dal dialogo, dall'accompagnamento e dalla testimonianza.

In definitiva, si tratta di riaffermare la soggettività dell'intera comunità cristiana in ordine all'annuncio.

ABITARE

Si abitano non tanto i luoghi e lo spazio, ma le relazioni. Quindi è un processo, non un fatto statico... Per noi “abitare” significa anche far abitare Cristo nelle situazioni esistenziali e periferiche degli uomini. In che cosa consistono queste relazioni buone?

- imparare ad ascoltarsi sia in famiglia, sia nella comunità (sinodalità);
- lasciare spazio all’altro – questo vale soprattutto per i giovani, che si lamentano del mondo adulto che non lascia le chiavi del potere e nega loro la fiducia, ma si scandalizza del loro comportamento. La separatezza tra mondo adulto e giovanile è una delle piaghe proprie del nostro tempo, nel quale si è interrotto il rapporto di fiducia che stava alla base della trasmissione della fede e dei valori fondamentali di generazione in generazione;
- accogliere tutti quelli che sono ai margini della città, invisibili ai più, privi della dignità di essere riconosciuti nei loro diritti. No al semplice assistenzialismo, ma sì a un processo di inclusione e di integrazione sociale e comunitaria fatta di relazioni prolungate nel tempo, buone e sincere, che valorizzano ogni persona per quello che è e può dare, non solo ricevere. Questo traguardo vale oggi in particolare per i rifugiati e immigrati, per i senza dimora, per tutte le persone che vivono situazioni di fragilità fisica o psichica negli ospedali o case di cura e anche verso chi ha perso la speranza o vive alla giornata nella solitudine – come tanti anziani;
- abitare anche la politica, per sostenere chi ha fatto questa scelta anche in nome della sua fede cristiana.

Sogniamo... con Firenze – Una Chiesa sul passo degli ultimi che mette in cattedra i poveri, i malati, le famiglie ferite, quali soggetto e non solo destinatari dell’evangelizzazione... Una Chiesa disinteressata che mette a disposizione le sue strutture e risorse e in cui sacerdoti, laici e famiglie possano sperimentare la mistica del vivere insieme... Una Chiesa che abita in umiltà i vari ambienti quotidiani del quartiere o paese, scuola e università, ospedale e le stesse case dei malati e delle famiglie in difficoltà...

EDUCARE

L’educazione è questione decisiva per il presente e futuro della Chiesa. Educare dal punto di vista cristiano significa mettere Cristo Maestro al centro, in quanto primo educatore della sua comunità e di ogni suo discepolo. Sia sul piano del contenuto che del metodo ci ispira la via dell’Incarnazione: fedeltà a Dio e fedeltà ad ogni uomo e alla sua continua crescita sia nella fede che nell’umano. Decisiva è la figura dell’educatore, della sua testimonianza e coerenza, del suo amore verso chi educa (è questione di cuore), del suo inserimento nella comunità educante.

Occorre dunque attuare alcune indicazioni del piano pastorale CEI sulla vita buona del Vangelo.

È la comunità il soggetto principe dell’educazione: da qui, l’importanza di promuovere e rafforzare l’alleanza educativa tra i vari soggetti coinvolti (famiglia, scuola, parrocchia, associazioni). È dunque necessario definire una prassi di collaborazione stretta tra pastorale giovanile, universitaria, familiare e scolastica, fare rete e alleanza anche sul piano delle varie istituzioni educative del territorio.

La relazione costituisce il cuore dell’educazione e deve mettere sempre al centro la persona dell’educando e il dialogo e incontro con l’educatore. Importante è la formazione dell’adulto e dei genitori in particolare, come di ogni altro che ha a che fare con le nuove generazioni (docente, allenatore sportivo, animatore dell’oratorio). **In particolare oggi va accentuata la preparazione di guide spirituali e formatori** delle giovani coppie verso il matrimonio e dopo di esso, per i cammini vocazionali e missionari, per la direzione spirituale vera e propria. È dunque necessario discernere bene coloro che sono idonei a diventare educatori nelle comunità cristiane.

Decisiva per l’educazione alla vita e alla fede è la famiglia. Malgrado tante fragilità cui è soggetta, resta la realtà più importante e decisiva, che va sempre valorizzata e sostenuta in ogni modo. *Amoris laetitia*, la recente Esortazione apostolica di Papa Francesco, ci offre una serie di concrete linee pastorali che uniscono insieme l’essere della famiglia con i suoi impegni umani e cristiani verso i coniugi e i figli e gli anziani. La famiglia, piccola Chiesa domestica, rappresenta uno dei cardini fondamentali sia dell’annuncio, sia dell’abitare e dell’educare, dai quali la Chiesa deve anche imparare il suo vivere come una grande famiglia (parrocchia, famiglia di famiglie).

Particolare attenzione va riservata alla scuola, sia statale sia paritaria – che hanno pari dignità e finalità, pur nelle loro specificità. Con la scuola va attivato un patto di corresponsabilità educativa sul territorio. Decisiva è la qualificazione dei dirigenti e docenti – in particolare degli insegnanti di religione, ma di tutti gli altri docenti cristiani che vi operano.

Infine, non dobbiamo dimenticare il problema dei nuovi linguaggi digitali nell’educazione, sia per salvaguardare la libertà degli utenti, sia per saper selezionare bene le varie proposte dei media. Si può dare vita, tra le varie diocesi della stessa regione conciliare, a un portale informatico che faccia conoscere le buone pratiche in atto sul campo dell’educazione.

TRASFIGURARE

Questa è la via che compie e realizza le altre, in quanto sappiamo che su questa terra siamo un popolo di pellegrini che cammina verso una meta che già pregustiamo nelle esperienze forti dell’incontro con il nostro Maestro e Signore, mentre nello stesso tempo ne attendiamo il compimento.

Fatiche e scelte positive – C’è una domanda di spiritualità, ma non è molto corrisposta dal popolo di Dio e vale più per gruppi scelti o movimenti e associazioni. C’è scarsa integrazione tra liturgia e vita: è necessaria una liturgia meno chiassosa, festaiola e più sobria, essenziale ed esistenziale, ma anche più aperta all’esperienza del silenzio adorante il mistero che si celebra.

Va perseguita una più stretta circolarità tra le tre componenti della pastorale: annuncio-catechesi, liturgia e carità. Tra Chiesa in uscita e Chiesa che prega non c’è contraddizione e l’una ha necessità dell’altra. La pastorale dei sacramenti è di fatto la prima pastorale missionaria che siamo chiamati a impostare bene e con cura. Essa è sempre legata alla vita vera delle persone: nascita, crescita, matrimonio, sofferenza e morte, servizio, ministero... I sacramenti aiutano la persona a incontrare Dio e se stessa nelle sue esigenze più profonde e vere.

Circa i sacramenti, da un lato va superato il rischio della rigidità legalistica, dimenticando che non siamo noi i padroni di questi santi segni che sono voluti da Cristo per i peccatori e non per i “sani” e già perfetti; dall’altro, va superato un certo buonismo a manica larga – come si dice –, per cui non si osservano nelle varie comunità le stesse indicazioni che ogni diocesi offre per la preparazione, celebrazione e mistagogia propria di ciascun sacramento, che è sempre un dono e una scelta insieme di fede e di conseguente vita cristiana.

Occorre comunque rendere sempre più umana la liturgia, nella semplicità dei gesti e dei simboli, nel linguaggio e nello stile di celebrazione. Se nei vangeli si parla poco della liturgia è perché la presenza e l’azione di Cristo in mezzo alla gente e nella storia è essa stessa una grande liturgia: attorno a Gesù la gente si umanizza, viene liberata e salvata, così come avviene oggi attorno all’altare. È dunque necessario che le nostre liturgie siano capaci di ricreare con la gente lo stesso clima di gioia, di relazioni profonde e sincere che c’erano attorno a Gesù e nell’incontrarlo. L’intera vita di Gesù è stata una liturgia ospitale e così deve essere oggi per le nostre: una santità di prossimità. Liturgie ospitali significano ricche di misericordia e di tenerezza, di gesti umani che tocchino il cuore e le stesse persone, come esige appunto l’azione liturgica che non è mai astratta, ma è consolazione e speranza.

Vanno dunque qualificate e potenziate le diverse ministerialità che aiutano, oltre che l’assemblea, anche le specifiche categorie di persone a celebrare l’Eucaristia (ad es.: i bambini e i ragazzi, gli ammalati...).

Nella vita delle persone va sostenuta una spiritualità della trasfigurazione legata alla preghiera di

ascolto e di contemplazione e al vissuto quotidiano, perché si possa accogliere con gioia ogni momento dell'esistenza aperti al mistero di Dio e ai segni della sua presenza.

Conclusione

Concludo con un ricordo personale, che rivela molto bene quanto il Vangelo incentrato in Gesù Cristo, annunciato, celebrato e vissuto, sia e debba essere la radice di ogni riforma della Chiesa e di ogni azione missionaria che siamo impegnati a compiere.

In un viaggio nelle missioni del Camerun ho celebrato l'Eucaristia per un gruppo di cristiani e una donna ha pregato così: «*Ringrazio i missionari che sono venuti tra noi e ci hanno portato il Vangelo che ci ha rimesso in piedi*». I missionari avevano dotato il villaggio di pozzi per l'acqua, scuola per i ragazzi, ambulatorio medico per far fronte alle tante malattie, scuola agraria per insegnare a usufruire al meglio dei raccolti della terra... ma quella donna non ha ringraziato per queste importanti opere. Ha incentrato la sua preghiera sul dono del Vangelo che li aveva “rimessi in piedi” per una vita nuova e per guardare avanti con speranza. Il nuovo umanesimo in Gesù Cristo che siamo chiamati ad annunciare e vivere ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell'esperienza contagiosa di Gesù Cristo che viviamo insieme con gioia e fraternità nell'ascolto della sua Parola, nell'Eucaristia e nella testimonianza in ogni ambito e ambiente di vita. «*Non ci sarebbero più pagani* – diceva san Giovanni Crisostomo – *se ci comportassimo da veri cristiani*» (*Ep. ad Tim. 3, hom. 10*).

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino